

UN PASSO AVANTI

Guardo l'orologio. Il treno è appena partito e io sono già impaziente di arrivare. È presto, sono le sette e venti; fuori dal finestrino è buio e sembra ancora notte fonda.

Nel vetro si specchia la figura del ragazzo seduto vicino a me; indossa una felpa dello stesso colore blu scuro della poltrona, e il cappuccio sollevato sulla testa gli copre il volto, quasi volesse nascondersi. Se non fosse per i movimenti delle dita che battono il tempo, la sua sagoma potrebbe confondersi con il tessuto, come quella di un rettile che si mimetizza tra le foglie. Riesco a percepire i suoni metallici della musica che sta ascoltando attraverso gli auricolari, mentre un lieve movimento del capo rimbalza da una parte all'altra. È altrove, lontano da qui, in un mondo tutto suo.

Nella borsa ho due libri, un romanzo che mi ha prestato Barbara, e un altro comprato un paio di giorni fa, un giallo che mi ha consigliato Nicola, ma stranamente oggi non ho voglia di leggere. Preferisco chiudere gli occhi e lasciarmi cullare dal movimento della carrozza.



Siamo fermi ad una stazione. Sale una scolaresca rumorosa, una schiera di bambini in gita, con zaini verosimilmente colmi di panini, dolciumi di ogni genere e succhi di frutta. Le insegnanti li richiamano al silenzio: "State buoni e non disturbate gli altri passeggeri!"

Il capo-treno, cui si rivolge una delle maestre, l'avvisa che la carrozza numero sei è riservata interamente al loro gruppo; dovrebbero cercare di

andare avanti velocemente, perché ci sono viaggiatori in piedi che aspettano di occupare il proprio posto.

I bambini hanno smesso di vociare, e ora scorrono ordinatamente alla mia sinistra, in fila per uno, verso la loro meta, mentre dalla direzione opposta si avvicina un uomo che si siede di fronte a me. Il ragazzo seduto vicino al finestrino si è tirato addosso lo zaino per fargli posto.

Non c'è nulla in questo signore di mezza età che possa attirare l'attenzione, se non il fatto che tiene in mano un volume con una copertina bianca, del tutto anonima. Non c'è un titolo, non c'è scritto il nome dell'autore. Nessuna immagine. Non compare nemmeno il marchio della casa editrice.

Eppure, l'uomo, fin da quando ha preso posto a sedere, non ha smesso di sfogliarlo, passando in rassegna con vivo interesse una sequenza di fogli candidi, sui quali non è mai stata versata alcuna goccia d'inchiostro.

A un tratto solleva la testa e i suoi occhi incrociano i miei; temo si sia accorto del mio sguardo incredulo, fisso sul libro, e sono sicura che le mie guance, all'improvviso, siano diventate rosse. Accade sempre quando mi sento a disagio, specie quando provo imbarazzo davanti agli estranei, e quello che mi dà più fastidio è che non riesco a nascondere. Anzi, la mia pelle chiara fa risaltare il rossore ancora di più. Che poi in questo momento non avrei nessun motivo per vergognarmi; non ho fatto niente di male, se non soffermare il mio sguardo su un oggetto. O forse sì; quel libro non mi appartiene e non dovrei curarmi delle cose che non mi riguardano.

Distolgo lo sguardo, mordicchiandomi le unghie; non voglio apparire un'impicciona. Mi agito al solo pensiero che questo tizio possa rivolgermi la parola. Odio parlare con gli sconosciuti.

Nicola, che ha assistito ai miei momenti di panico, dice che sono malata, che dovrei farmi aiutare da una psicologa, e forse ha ragione, ma io preferisco

pensare che un giorno imparerò da sola a superare lo scoglio della mia timidezza.

Mi volto a guardare il paesaggio che scorre veloce oltre il finestrino, e cerco una spiegazione che dia un senso logico a quell'oggetto. Ipotizzo che la copertina sia posticcia, al solo scopo di non sciupare l'originale, e che per la stampa sia stato utilizzato un inchiostro talmente chiaro da risultare quasi invisibile. Forse si tratta di una persona con un problema legato alla vista, che deve avvalersi di testi realizzati con una tecnica particolare, un po' come i volumi in formato *braille* per i non vedenti.

L'uomo, che indossa degli occhiali da lettura appesi al collo, e tiene una penna stilografica nel taschino della giacca, ha l'aria di una persona colta, e a giudicare dal suo aspetto curato e dall'abbigliamento elegante, potrebbe essere un docente atteso all'arrivo dai colleghi. In effetti, a guardarlo bene, assomiglia al mio professore di Sociologia generale.



La signora seduta al di là del corridoio sta chiedendo al controllore informazioni per una coincidenza; teme di perdere il prossimo treno. L'uomo le fa notare che sono le otto meno un quarto e che stiamo viaggiando in perfetto orario. Lei non sembra soddisfatta della risposta e rivolge lo sguardo verso di me, come se stesse cercando un'alleata per le sue recriminazioni, o qualcuno che confermasse la puntualità del treno.

Accenno a un sorriso, provando a rassicurarla, mentre il controllore si allontana lasciando la donna perplessa.



Quel libro è diventato una calamita. L'uomo, dopo essersi appisolato per un po', ora ha ricominciato a sfogliare le pagine, un susseguirsi di anonimi e

insignificanti pezzi di carta bianca, ma che lui tiene tra le dita e osserva con un'attenzione tale da non darmi pace.

Mi sporgo leggermente in avanti, come per stare più comoda, ma simulando indifferenza, perché niente nel mio comportamento deve tradire la curiosità. Mi fingo estremamente stanca, come se fossi diventata ormai insofferente alla posizione seduta; incrocio più volte le gambe e contemporaneamente distendo un po' la schiena e allungo lo sguardo per osservare più da vicino il volume, ma non ottengo nulla di nuovo rispetto a ciò che ho già visto prima: pagine immacolate, bianche come il latte.



Cerco di attirare l'attenzione del ragazzo. Lo fisso, vorrei renderlo partecipe di quello stupore e coinvolgerlo nella mia indagine. Tossisco, prendo una caramella, mi soffio il naso e poi mi passo il burrocacao sulle labbra, spiandolo di tanto in tanto mentre mi guardo nello specchietto da borsa.

Le mie mosse per cercare di distoglierlo dalla musica non sortiscono alcun effetto; nulla di ciò che gli accade intorno sembra sottrarlo al mondo parallelo nel quale si è rifugiato.

Mi volto verso la signora seduta dall'altra parte, ma sta sfogliando una rivista; a quanto pare si è tranquillizzata e ha smesso di preoccuparsi per la coincidenza. Se sollevasse lo sguardo e guardasse verso di noi, magari l'occhio potrebbe caderle su quel libro, ma mi illudo che possa succedere: quando si distrae dalle pagine del settimanale, lo fa soltanto per guardare il panorama al di là del finestrino.

Mi sorprendo che nessuno dei miei compagni di viaggio abbia ancora preso in mano il telefono. Di solito, a quest'ora, sono tutti impegnati in conversazioni di lavoro o in chiacchiere con gli amici per far passare il tempo più velocemente.



“Signorina! Signorina, si svegli!”

È insolito che io mi sia addormentata, non succede mai. Inizio a sudare, mi sento addosso le facce ammutolite degli altri passeggeri e vorrei scappare per la vergogna, ma non ho via d’uscita. Il controllore, che mi fissa impaziente, potrebbe pensare che io sia salita sul treno senza il biglietto, e così lo cerco nella borsa e glielo mostro abbassando lo sguardo.

Quando sento i miei battiti di nuovo regolari e mi riprendo dall’incredulità, mi sistemo sulla poltrona e osservo che il viaggiatore misterioso è ancora immerso nella lettura, se di lettura si può parlare.

Non vedo fotografie, né immagini o raffigurazioni di alcun tipo nel testo che tiene adagiato sulle gambe davanti a sé: soltanto il vuoto, nient’altro che pagine desolatamente spoglie. Ho l’impressione che il suo viso si sia fatto pensieroso; a tratti solleva gli occhi dalla pagina e si guarda attorno con fare indagatore, come stesse cercando delle risposte.

Non vedo l’ora di raccontarlo a Nicola. Al mio posto, non si sarebbe fatto scrupoli e avrebbe già attaccato bottone! Ma io non sono come lui; magari lo fossi. È estroverso, socievole, espansivo. Io sono l’opposto, ma è per questo che lo amo.



Siamo di nuovo fermi, il ragazzo se n’è andato e ora al suo posto siede una studentessa, che a giudicare dall’aspetto potrebbe essermi coetanea. Ha appoggiato lo zaino per terra, l’ha aperto, e ha tirato fuori un testo di chimica che però non ha ancora iniziato a sfogliare. Forse non ha molta voglia di studiare, e questo per me è un buon segno: se non si immerge nella lettura, ho qualche speranza di catturare il suo interesse.

Mentre lo stridere delle rotaie annuncia che il treno sta per ripartire, lei si avvicina al finestrino per sorridere a qualcuno rimasto sul binario per salutarla. Ormai è giorno, il cielo è limpido, e dopo la pioggia intensa di ieri finalmente si preannuncia una giornata di sole.

Abbiamo lasciato la stazione, e prima che io possa inventarmi qualcosa perché il suo sguardo si posi sull'oggetto misterioso, ecco che i nostri occhi si incrociano. Magnifico! Ora non mi resta che puntare la mia attenzione sul volume e augurarmi che lei faccia lo stesso, secondo una mia personalissima teoria tutta da dimostrare. Incredibilmente, non devo aspettare molto perché avvenga ciò in cui ho sperato: è bastato un battito di ciglia per osservare i suoi occhi fissi sul libro bianco, incuriositi e sorpresi quanto lo sono stati i miei. I nostri sguardi s'incrociano nuovamente e ci scambiamo uno sguardo di reciproca sorpresa.

Finalmente non sono più sola!



Intanto il nostro uomo continua a leggere, ma a tratti solleva le sopracciglia e guarda verso di me, e io ho come l'impressione che voglia sfidarmi, che voglia vedere per quanto tempo ancora resisterò prima di decidermi a rivolgergli la parola per chiedergli che razza di libro è quello. Eppure, non posso fare a meno di notare nei suoi occhi un'ombra di delusione.



La ragazza, che ancora non ha aperto il suo manuale di chimica, come me non osa fare domande, eppure, non ho potuto fare a meno di notare il suo interesse per quel libro insolito, sul quale si è soffermata più volte allungando lo sguardo. Anche lei appartiene alla schiera dei vergognosi, che vorrebbero, ma che non osano. A questo punto, mi auguro solo una cosa: che il libro cada per

terra. In quel modo avrei l'occasione di raccogliero, e allora forse avrei il pretesto per rivolgere la parola al suo proprietario.



Il treno sta per raggiungere un'altra stazione. Ecco, il mio compagno di viaggio ha chiuso il libro e ora si alza in piedi. Mi ritrovo a sperare che debba soltanto andare alla toilette, o che voglia solo sgranchirsi un po' le gambe; il pensiero che possa andarsene senza avermi svelato il mistero del libro mi rabbuia. Ma è proprio arrivato il momento dell'addio. Lo osservo mentre raggiunge l'uscita e poi scorgo il suo cappotto tra la folla in attesa sul binario.

Se ne sono andati, lui e il suo libro.

Le otto e quaranta. La prossima fermata è la mia.

Mi stringo nel piumino, e mi sento sconfitta, come se avessi perso una partita decisiva. Mentre guardo fuori dal finestrino, mi accorgo che l'uomo del libro sta parlando con il ragazzo che viaggiava accanto a me, girato di schiena. Mi sorprendo, perché pensavo che il giovane fosse sceso prima.

Cos'hanno da dirsi, ora, quei due, se per tutto il viaggio non si sono scambiati una parola?! D'un tratto li osservo confabulare attorno al libro, che passa dalle mani dell'uno a quelle dell'altro e mi ritrovo a formulare un pensiero folle: scendere dal treno e correre verso di loro.

Prima che la ragione possa intromettersi per impedirmelo, afferro la borsa, mi alzo di scatto e mi precipito verso il binario.

"Signore!" urlo senza curarmi della gente che mi guarda, mentre lo raggiungo a passo svelto.

Il ragazzo si gira verso di me, e a quel punto mi blocca.

"Micol, ce l'hai fatta!"

Nicola, il mio Nicola, allarga le braccia e mi sorride come se non mi vedesse da mesi.

“Che ci fai qui?!” gli domando incredula. “E perché conosci quest’uomo?”

“Ti presento mio zio Aldo” mi risponde, invitandomi ad avvicinarmi.

“Ciao, Micol, sono molto felice di conoscerti finalmente. Non sai quante volte ti nomina mio nipote!”

Ricambio il saluto, stringendogli la mano.

“Penso di sapere per quale ragione mi vuoi parlare” mi dice facendomi l’occholino. “E’ per quello, vero? Non hai fatto che osservarlo per tutta la durata del viaggio.”

Nicola solleva il libro verso di me. Lo afferro, e mi sento come se avessi tra le mani un tesoro.

“Perché non c’è scritto niente?” gli domando, scorrendo le pagine bianche. “Non sono riuscita a darmi una spiegazione. Ecco, avrei voluto chiederglielo anche prima, ma...”

“Questo libro, Micol, è una trovata del tuo ragazzo!”

“E’ la mia esca!” interviene Nicola divertito. “Abbiamo temuto che non avesse funzionato, e invece ora sei qui. Alla fine, sei scesa addirittura dal treno prima del tempo pur di parlargli e sei corsa fin qui gridando senza vergogna.”

“Vuoi dirmi che è stata tutta una messa in scena?”

“Esatto!”

Non so se essere arrabbiata o se mettermi a ridere. Prima uno e poi l’altro si sono seduti accanto a me, senza farsi riconoscere, solo per mettermi alla prova.

Le dita accarezzano la copertina del libro, sento il fischio del treno che riparte alle mie spalle, e all’improvviso mi sento leggera e felice, come se avessi appena imparato una lezione di volo.

FINE